

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CORONA DI GIUSTIZIA

Nicola Di Carlo

*Nel mese di giugno, quando il sole arde lassù in un cielo smagliante, i monaci cistercensi, come tutti gli altri agricoltori, aggiogano i buoi ed escono a raccogliere le biade. Ritorna nel ciclo liturgico la festa di santa Lutgarde. Non è una festa universale, celebrata in tutta la Chiesa. È propria soltanto di due diocesi belghe e dell'Ordine a cui appartiene la santa: il cistercense. Eppure è una santa il cui spirito non fu meno ardente e pieno di colore del cielo di giugno e non meno vivace dei gigli screziati che ravvivano i campi e i cigli delle strade d'America nel mese in cui ne celebriamo la memoria. La sua festa cade nel mese del Sacro Cuore, coincidenza opportuna poiché la santa fu una delle grandi anime mistiche a preannunciare la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Quattrocento anni prima che S. Margherita Maria Alacoque si adoperasse, pregasse e soffrisse per l'istituzione della festa del S. Cuore, S. Lutgarde di Aywières aveva iniziato la sua vita mistica con una visione del Cuore trafitto del Salvatore. Nel testo *Che sono queste ferite* Thomas Merton descrive alcuni aspetti dell'attività dei monaci cistercensi con la spinta ascetica allineata al misticismo della santa belga. Il biografo parla dell'esperienza contemplativa di Lutgarde (1182-1246) sottolineando lo slancio ardente nell'uniformarsi ai patimenti del Cristo piagato. Insegnante nelle università americane Merton (1915-1968) si converte al cristianesimo ed abbandona l'insegnamento dedicandosi all'attività di scrittore e all'apostolato attivo nei bassifondi di New York. Entrerà nella comunità dei Cistercensi presso l'Abbazia del Getsemani nel Kentucky perseverando, con inflessibile eroismo, nell'esercizio delle virtù cristiane. Da religioso scriverà diversi libri dai quali emergeranno il severo rigore della vita contemplativa e le durissime esperienze dei due rami (maschile e femminile) del misticismo cistercense. Nel testo di cui ci stiamo occupando (scritto nel 1948 e pubblicato in Italia nel 1952) sottolinea lo sforzo eroico e lo slancio contemplativo di Lutgarde nel promuovere la devozio-*

ne al Cuore Sacro di Gesù. Gesù con il cuore sanguinante le si era presentato inchiodato alla croce e le aveva mostrato la ferita aperta nel costato. Lutgarde aveva appoggiato con forza le labbra sulla ferita proprio mentre Gesù staccava dalla croce un braccio per attirarla a Sé. Poi era svenuta. Con lo slancio d'amore, con l'effusione di grazie, con la successione di miracoli, estasi e visioni la santa, oltre a suscitare il risveglio religioso nei Paesi Bassi, recherà sempre scolpiti nell'animo i patimenti di Gesù respinto dalle anime.

Lutgarde nasce nella città fiamminga di Tongres. La sua personalità energica e vigorosa era caratterizzata da una natura cordiale, aperta e attiva. Oltre che graziosa era anche molto attraente ma questo non le impedirà di affrontare la scelta tra l'amore terreno e quello celeste. Lascerà le attrattive del mondo per la clausura del chiostro ed entrerà nel monastero cistercense di Aywières, posizionato in un'ampia vallata piuttosto distante da Bruxelles. Nel Cuore umanato di Cristo la giovane monaca troverà la gioia, la pace ma anche la forza per sostenere il peso delle sofferenze offerte per indirizzare verso la clemenza divina il cuore indurito dei peccatori. Gesù le mostrerà le ferite delle mani, dei piedi e del costato esortandola ad unirsi a Lui. Con l'offerta di sé e con l'intervento d'una grazia speciale accordatale dalla Madre di Dio, sarà chiamata a sostenere il peso di una durissima penitenza. *Fa', dunque, penitenza* – le dice la Madonna – *digiuna per sette anni e appaga la terribile collera di mio Figlio*. Iniziò il digiuno rigoroso (un pezzo di pane con una cipolla o con una carota o con un frammento di verdura). Al primo digiuno, intrapreso per placare la collera di Gesù causata dai guasti provocati dagli eretici (Catari), ne subentrerà un altro per riparare le infedeltà dei cattivi cristiani. A questo ne seguirà un terzo, sempre di sette anni, per fermare il nemico (Federico II) che stava per assalire la Chiesa. La Madre di Dio la sosteneva, infatti il peso dei digiuni anziché debilitarla ne accresceva la forza e la resistenza. Durante uno dei suoi slanci mistici le comparve una ferita al cuore, al collo ed in seguito al fianco. Quando le suore laveranno i suoi abiti macchiati di sangue, comprenderanno la natura soprannaturale dei fenomeni. Gesù la confortava promettendole una grande ricompensa in cielo per aver sperimentato, con le trafitture, la Sua Passione. Lutgarde

aveva appena 30 anni; le ferite le conserverà sino al termine dei suoi giorni. Spesse volte meditava la Passione mentre un sudore di sangue le irrorava il corpo. L'angoscia e la desolazione accompagneranno anche i suoi contatti con gli spiriti maligni e con le anime tormentate dalle pene in purgatorio. Alle anime purganti farà pervenire suffragi e opere meritorie; esse ringrazieranno per i benefici ricevuti rivelando realtà ed aspetti anche terrificanti della loro vita trascorsa sulla terra. Dieci anni prima di morire fu afflitta da una prova terribile: divenne cieca.

Thomas Merton ci porta agli ultimi istanti della sua esistenza: *Il tempo pasquale volgeva alla fine. Intorno al tranquillo romito monastero i fiori di maggio cominciavano a smaltare, con le loro corolle, le verdi praterie e tutta la valle era piena della frescura delle foglioline nuove dei pioppi lungo i corsi d'acqua. La nebbia delle dolci, tranquille mattine dei primi mesi dell'estate fiamminga temperava il calore del sole che saliva verso il solstizio di giugno. Con la festa dell'Ascensione il Cristo liturgico salutava il bianco stuolo dei suoi discepoli e si elevava al cielo penetrando le nuvole luminose. In questa effusione di grazie ci fu ancora un altro speciale favore per la morente di Aywiéres. La gloriosa Vergine, accompagnata da S. Giovanni Battista, per il quale la santa nutriva una così fervente devozione, le apparve con la lieta notizia: La tua consumazione è prossima, la corona di giustizia ti aspetta. Non vogliamo che tu rimanga più a lungo sulla terra: tutti gli abitanti del cielo sono in attesa della tua venuta.* Era il 16 giugno del 1246, era l'ora del vespro. Era lo stesso giorno di quello stesso mese in cui S. Margherita Maria Alacoque avrebbe avuto 429 anni dopo (1675) la famosa visione del Sacro Cuore di Gesù.

In quei giorni i decreti di Urbano VIII non esistevano ancora e, quantunque Alessandro III avesse definitivamente riservato alla Santa Sede il diritto della formale canonizzazione, si permetteva ancora che dei culti locali si sviluppassero un po' dappertutto secondo la devozione dei fedeli, soggetti soltanto alla sorveglianza dei vescovi. Questa è la ragione per cui, anche quando fu introdotta la pratica della canonizzazione con formale processo, continuarono ad esserci tanti santi che non

erano mai stati formalmente canonizzati o il cui culto sarebbe stato ufficialmente riconosciuto dalla Santa Sede soltanto alcuni secoli dopo. Ciò avveniva soprattutto riguardo ai Santi degli ordini contemplativi di clausura; non si interessavano praticamente della loro canonizzazione; tendevano anche in molti casi a scoraggiarne il culto pubblico per non disturbare la pace e la quiete della comunità. S. Brunone, fondatore della Certosa, non fu mai formalmente canonizzato, neppure i santi Stefano e Alberico Harding, come pure S. Geltrude la Grande. Lo stesso può dirsi di molti santi popolari del Medioevo e di S. Lutgarde stessa che, benché venerata con grande fervore dai fedeli, non ricevette il riconoscimento ufficiale della Santa Sede se non nel 1584. In quell'anno Lutgarde fu iscritta nel Martirologio Romano. (T. Merton)

S. Roberto (1027-1100) creò l'ordine dei *Cistercensi* dopo essersi ritirato con alcuni seguaci a Citeaux (*Cistertium*) nella Borgogna. Vi fondò un monastero e nella comunità entrarono anche Alberigo e Stefano Harding, due monaci dalle aspirazioni altamente mistiche. Le complicazioni sorsero quando nella comunità alcuni pensarono di vivere secondo la stretta osservanza della Regola di S. Benedetto. Altri non intendevano applicarsi per il bene delle anime; altri ancora semplificarono l'osservanza della regola. Il monastero andò in rovina. Dopo la morte di S. Roberto il movimento riprese quota con la guida di S. Bernardo (1090-1153) che, entrando nella comunità, portò con sé altri trenta compagni. L'Ordine riprese vigore e, si diffuse; furono creati conventi ed abbazie ritornando allo spirito e alle norme dei primi monaci di Citeaux. Papa Callisto II approvò la regola e la *charta caritatis*. Alla morte di Bernardo i cistercensi avevano in Europa 500 conventi. Con il nome di *Trappisti*, invece, si intende segnalare la spiritualità di quei cistercensi che vollero osservare la riforma introdotta a La Trappe nel 1664 dall'abate de Rancé. Lo spirito della regola era il medesimo; cambiavano le costituzioni con i metodi della vita ascetica riveduti o ritoccati.

IL SACRO CUORE

don Thomas Le Bourhis

Di fronte all'eresia calvinista e alla setta giansenista che angosciavano e facevano disperare le anime con la loro dottrina della doppia predestinazione, la santa Chiesa incoraggiò e promosse il culto del Sacro Cuore come vera espressione della religione rivelata da Dio. Tutto viene dall'Amore e nulla si spiega senza l'Amore: né la vita intima della Santissima Trinità, né l'opera della Creazione, né il mistero dell'Incarnazione del Verbo, né il grande disegno della Redenzione. E al termine della vita terrena tutti torneremo all'Amore, purché non ci sia l'ostacolo del peccato grave nella nostra anima.

Perché indirizzare le nostre adorazioni, le nostre lodi, i nostri omaggi di riparazione, le nostre soddisfazioni al Cuore di Gesù e non semplicemente a Gesù? Perché il cuore di carne ha, nel corpo, una funzione vitale e in virtù di questa funzione è il simbolo di ogni affettività. Il cuore non è, a dire il vero, l'organo dell'amore sensibile, ma tramite i suoi battiti è strettamente unito all'affettività. Non pensiamo, però, che l'affettività si riduca all'amore sensibile; comprende anche l'amore di volontà, amore spirituale che la grazia santificante solleva e rialza fino all'ordine della carità. Applichiamo ora a Nostro Signore tutto ciò che abbiamo appena detto. Avendo assunto una natura umana completa, Egli ha un'affettività, un amore di sensibilità e un amore di volontà che sono governati e dominati da una infiammata Carità.

Contempliamo, così, nel Sacro Cuore lo straordinario amore umano di Cristo Uomo verso Suo Padre e verso noi poveri peccatori:

1 - Verso Suo Padre, perché l'amore di Dio è presente in tutta la vita interiore di Nostro Signore e in tutta la vita del Sacro Cuore. È grazie a questo amore che Lo spingeva all'obbedienza che Cristo si affrettò verso Gerusalemme per soffrire e morire sulla Croce. È in questo amore che la Passione trova la sua origine.

2 – Verso di noi, perché Cristo si offrì al posto nostro per soddisfare la giustizia divina e fare atto di riparazione. Nel considerare l'offerta volontaria dell'Innocente al posto dei colpevoli, scopriamo l'immensità del Suo amore per

noi e ci sentiamo in dovere di ricambiarLo. Tutto l'amore soprannaturale di cui è capace una natura umana, tutta la sofferenza riparatrice, misericordiosa e compassionevole che un cuore umano può contenere, ecco ciò che il Cuore di Gesù vive e simboleggia.

Il Sacro Cuore è il simbolo dell'amore umano di Cristo, ma è anche il simbolo dell'amore divino. Nel linguaggio usuale, infatti, il cuore rappresenta la persona in tutto il suo essere. Ora, Nostro Signore non è una Persona umana, ma divina. Il Suo Cuore, quindi, simboleggia il Verbo di Dio nella Sua vita d'amore. Chi mai può conoscere la psicologia divina? Chi mai può capire la vita d'amore in Dio? Siamo troppo limitati. Dio, tuttavia, volle parlarci di Lui e noi crediamo che l'amore infinito con il quale Egli ci ama, ha origine in una Persona consustanziale al Padre e al Figlio. Per illustrare questo mistero un certosino diceva: *«Nell'oceano, quando due correnti opposte si urtano e si confondono, la violenza del loro abbraccio provoca un getto d'acqua immenso che sembra voler conquistare il cielo. A volte lo Spirito Santo è stato paragonato a quel getto d'acqua. Il Padre e il Figlio, essenzialmente uniti nello stesso amore, non sono che un unico principio della spirazione dello Spirito. Lo Spirito Santo, che viene chiamato "Santità di Dio", procede dalla loro unione nella stessa unità essenziale»*. Ne segue che il Sacro Cuore è il simbolo della spirazione dello Spirito Santo. Un amore, insieme umano e divino, che palpita nel Cuore adorabile di Gesù Cristo!

Nell'enciclica *Haurietis Aquas* Pio XII considerò i sentimenti che animarono Gesù durante i diversi momenti della Sua vita terrena: la Sua Incarnazione nel grembo verginale di Maria, la Sua infanzia, la Sua attività apostolica e la Sua Passione. I sentimenti di Gesù, sin dalla Sua Incarnazione, sono rivelati nella lettera agli Ebrei: *«Non hai voluto né sacrificio né oblazione, un corpo invece Mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per i peccati. Allora ho detto: Ecco, vengo – nel rotolo del libro così è scritto di Me – per fare, o Dio, la Tua volontà»* (Eb.10,5-7). E Gesù, sul legno della Croce, rivelò i sentimenti della Sua anima prima di consumare il Suo sacrificio: *«È soprattutto sulla Croce – dice Pio XII – che il divin Redentore sente il Suo Cuore, divenuto quasi torrente impetuoso, ridondare dei sentimenti più vari; cioè di amore ardentissimo, di angoscia, di misericordia, di acceso desiderio, di quiete serena, come ci manifestano apertamente le seguenti Sue parole:*

“Padre, perdona loro , perché non sanno quello che fanno” (Lc.23,34); “Dio mio, Dio mio, perché Mi hai abbandonato?” (Mt.27, 46); “Ti dico, in verità, oggi sarai con Me in Paradiso” (Lc.23,43); “Ho sete” (Gv.19,28); “Padre, nelle Tue mani consegno il Mio spirito” (Lc.23,46)».

Il Papa, infine, elencò i doni insigni del Cuore di Gesù: *«Chi potrebbe degnamente descrivere i palpiti del Cuore divino del Salvatore, indizi certi del Suo infinito amore, nei momenti in cui Egli offriva all’umanità i Suoi doni più preziosi: Se stesso nel sacramento dell’Eucaristia, la Sua santissima Madre e il Suo sacerdozio? Il sacerdozio, la Santa Messa e la Madonna sono doni del Cuore di Gesù ai discepoli, non soltanto quelli della prima generazione, ma quelli di tutti i tempi. E sono anche doni fatti alla Chiesa militante per tutto il tempo del suo pellegrinaggio terreno».* È così che Nostro Signore guida la Sua Chiesa e accompagna ciascuno di noi sino alla fine dei secoli. Per questi tre doni preziosi offriamo a Nostro Signore continue azioni di grazie e rispondiamo fedelmente al desiderio del Suo Cuore.

Qual è, però, il desiderio del Cuore di Gesù per noi? Pio XI, nell’enciclica *Miserentissimus Deus*, lo indicò: consacrazione e riparazione. Occorre, quindi, metterci sotto la protezione del Sacro Cuore e moltiplicare i nostri atti d’amore e di adorazione, perché il Cuore divino è colmo di obbrobri. Qui, un’obiezione potrebbe presentarsi: *il Cuore di Gesù è ormai nella gloria e non può più soffrire! Perché fare penitenza e riparare i mali che non Lo possono più colpire?* Cosa rispondere a questa obiezione? Se Gesù non soffre più nell’eternità, nell’Orto degli Ulivi soffrì per tutti i crimini commessi da Adamo e da tutti i suoi discendenti, quelli commessi nella stessa notte del Getsemani e quelli che sarebbero stati commessi nei secoli futuri. Nulla fu nascosto alla Sua vista: tutta la storia dell’umanità si svolgeva davanti ai Suoi occhi. Ma se Egli soffrì per i crimini di tutti i tempi, fu anche consolato dalla fedeltà dei giusti di tutti i tempi.

Facciamo anche noi parte di questi giusti! Sì, in una fedeltà anche controcorrente, consoliamo il Cuore di Gesù mediante la nostra devozione, la nostra umile purezza e la nostra pazienza nel sopportare la Croce. E quando suonerà per noi l’ora del divino incontro saremo ricompensati al centuplo della nostra fedeltà attiva e generosa.

“ERA UN TIPO A PARTE”

Paolo Riso

Il 5 maggio 2021 si sono celebrati i 200 anni dalla morte di Napoleone Bonaparte a S. Elena, un'isoletta dell'Atlantico nella quale era in esilio da sei anni. Quando alcune settimane dopo (non c'era internet!) lo seppellì Alessandro Manzoni, ancor giovane, aveva 36 anni, chiese alla sua amatissima sposa Enrichetta Blondel di mettersi al pianoforte e di suonare in sua memoria. E lui, “il gran Lombardo”, compose l'ode civile *Il 5 maggio*, che tutti abbiamo studiato a memoria in terza media.

«*Ei fu. Siccome immobile / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore, / orba di tanto spiro. / Così percossa, attonita, / la terra al nunzio sta...*». La notizia suscitò scalpore ovunque. Com'era possibile la fine a soli 51 anni di colui che per circa 20 anni aveva dominato l'Europa e, per così dire, era pronto a conquistare il mondo? Manzoni, alla domanda: «*Fu vera gloria?*» rimanda «*ai posteri l'ardua sentenza*» e si china sull'anima del condottiero, passato quasi dalla gloria dell'altare alla polvere, tra gli sconfitti della Terra, lui che a momenti sembrava essere onnipotente. L'ode civile del Manzoni si chiude con la vittoria della Fede cattolica nella sua anima, prima dell'incontro definitivo con Dio.

Davanti al Nazareno – Nato ad Ajaccio, in Corsica, il 15 agosto 1769 da famiglia cattolica, fu battezzato, comunicato e cresimato, ma crebbe dai 14 anni in poi nelle scuole militari di Francia illuminista, laico, al massimo teista, per non dire quasi ateo. Al culmine della gloria terrena, quando aveva sottomesso la Francia e quasi tutta l'Europa, provò a sottomettere il Papa e la Chiesa cattolica. Di lì i suoi guai, la sua rovina, come scrisse il suo contemporaneo, il pensatore Joseph de Maistre: «*Qui mange du Pape en meurt*» (Chi mangia del Papa ne muore!). Pio VI morì a Valence il 29 agosto 1799, prigioniero di Napoleone, ma non si era piegato a lui che stava per arrivare alla vetta del potere. Pio VII gli resistette da solo, quando l'Europa si inginocchiava davanti alle sue malefatte, ai suoi delitti. Fu prigioniero e impedito, nelle sue mani sacrileghe, per quattro

anni, tra Savona e Fontainebleau. La scomunica lanciatagli dal Papa fece cadere le armi dalle mani dei suoi soldati. La massoneria, che lo aveva appoggiato nella sua ascesa, lo abbandonò quando non serviva più ai suoi progetti; e fu Lipsia (1814), e fu Waterloo (1815). La fine arrivò, esule e prigioniero degli inglesi, a S. Elena. A colui cui non bastava l'Europa ora era dato uno scoglio, sotto continua sorveglianza. Solo, abbandonato da tutti, eccetto che da pochi fedelissimi, che si contavano su una mano, lui che era stato definito "il primo anticristo della storia", dovette "fare i conti" con quel Gesù, il Nazareno, che egli aveva perseguitato e offeso come pochi, colpendo il Suo Vicario e la Sua Chiesa. Sua madre, Letizia Ramolino, che era rimasta vedova in giovane età, con un nugolo di figli, che aveva visto salire sui troni di Europa, ora nel bisogno era stata accolta a Roma da Papa Pio VII. Ella e il Papa, considerato giustamente un martire, pregavano per lui. Così giunse l'ora del suo incontro con Gesù. Nelle "Memorie" Napoleone, ormai in ginocchio davanti a Gesù, disse di Lui al generale Bertrand: *«Io conosco gli uomini e le dico che Gesù non era solo un uomo. Gli spiriti superficiali vedono somiglianza tra il Cristo e i fondatori degli imperi, i conquistatori e le divinità delle altre religioni. Questa somiglianza non c'è; tra il Cristianesimo e qualsiasi altra religione c'è la distanza dell'infinito. Nessuno tra di noi che consideri, con spirito analitico, ciò che sappiamo dei vari culti delle diverse nazioni non può fare a meno di dire in faccia a questi personaggi: "No, non siete né dèi né agenti della divinità; no, non avete alcuna missione dal cielo. Siete piuttosto i missionari della menzogna e perciò vi fu riservata la stessa sorte che è data agli altri mortali, perché siete della stirpe di Adamo. Il paganesimo non fu accettato come verità assoluta dai saggi della Grecia, come Pitagora, Socrate, Platone, Anassagora e Pericle. Al contrario, gli spiriti più nobili, dopo la comparsa del Cristianesimo, hanno avuto fede in esso, una fede sostanziale nei Misteri e nei dogmi del Vangelo. Perché si è verificato questo fatto singolare, che un Credo misterioso, il simbolo degli Apostoli, sia stato accolto con un rispetto profondo dagli uomini più illustri, mentre le teogonie derivate dalle leggi della natura non si sono imposte ad alcun sapiente? Gli dèi e i legislatori dell'India, della Cina, di Roma e di Atene non*

hanno niente che possa imporsi al mio cuore. Per me questi dèi e questi grandi uomini sono solo degli esseri umani come me, perché la loro intelligenza non si discosta poi di molto dalla mia. Nel loro tempo essi hanno primeggiato e svolto un grande ruolo, come del resto io nel mio tempo. Lo stesso non si può dire di Cristo, perché il Suo spirito mi supera, e la Sua volontà mi stupisce. Tra Lui e qualsivoglia altro nel mondo non può esserci un possibile termine di paragone. EGLI È UN ESSERE A PARTE».

Incomparabile Gesù – Per Napoleone a S. Elena Gesù è “un tipo a parte” che non si può paragonare con alcun altro, è sommamente nuovo, originalissimo, è unico e insuperabile. Non si può inventare da parte di nessuno, è Lui e basta a Se stesso: il Nuovo, l’inedito assoluto. Allora è Dio.

Conclude Napoleone: «*La nascita di Gesù, la storia della Sua vita, la profondità del Suo dogma che raggiunge il massimo della difficoltà, dogma che è al contempo la più ammirevole spiegazione della Sua vita, il Suo Vangelo, la singolarità di questo Essere misterioso, la Sua apparizione, il Suo regno, la Sua vittoria sul tempo e sulle civiltà, tutto ciò per me è un prodigio, un mistero insondabile... che mi proietta in una meditazione estatica da cui non riesco a tornare. Del resto, tutti sappiamo che le scienze e la filosofia non servono in alcun modo per la nostra salvezza e Gesù viene nel mondo per rivelare i segreti del Cielo e le leggi dell’anima. A Lui l’anima basta, come Egli basta all’anima; prima di Lui l’anima non era niente, poiché la materia e il tempo erano i padroni del mondo. Dopo di Lui tutto è stato riportato al posto giusto, e la scienza e la filosofia sono state riportate al loro ruolo secondario nel destino dell’uomo. Con Lui l’anima ha riconquistato la propria sovranità, e tutta l’impalcatura della speculazione filosofica crolla per la forza di una sola parola Sua: la Fede».*

E si giunge all’aprile del 1821. Napoleone ha solo 51 anni, ma la sua salute va disfacendosi. Racconta il generale De Montholon che lo assistette fino all’ultimo: “Il 29 aprile avevo già trascorso 39 giorni e notti al capezzale dell’imperatore... La notte tra il 29 e il 30 aprile mi chiese di far venire l’abate Vignali, perché prendesse il mio posto. La sua insistenza mi

fece capire che qualche altro pensiero lo stava guidando e con sincerità filiale gli dissi che capivo la ragione di questa sua richiesta pressante; egli mi confidò: «*Se chiedo don Vignali è perché è un prete, non certo perché viene dalle montagne della Corsica. Mi lasci solo con il prete e non ne parli con nessuno*». Obbedii e gli condussi subito l'abate Vignali, a cui comunicai il desiderio da parte dell'imperatore di avere un colloquio con lui. Quando mi ripresentai alle quattro del mattino, l'imperatore mi disse: «*Generale, sono felice; ho compiuto tutti i miei doveri e le auguro la mia stessa felicità al momento della sua morte. Ne avevo bisogno, mi creda: sono italiano, figlio della Corsica e gioisco quando incontro un prete. Non avrei voluto dirlo, ma adesso non ha più senso ormai, perché voglio, devo rendere gloria a Dio*». Il medico personale dottor Francesco Antommarchi affermò: «*Il 3 maggio 1821 tutti si ritirano alle due pomeridiane; l'abate Vignali resta solo con il malato..., quindi ci annuncia che ha amministrato il SS.mo Viatico all'imperatore*».

Napoleone, “il fatal dagli occhi d'aquila”, colui che teneva in pugno i regni, si era inginocchiato al Crocifisso del Golgota e Lo aveva ricevuto come Pane di vita eterna. Quel che avvenne in quei giorni sullo scoglio di S. Elena in mezzo all'Atlantico lo cantò il Manzoni, con il suo genio di cattolico, di storico e di poeta, nell'ode *Il 5 maggio*, nel suo finale, mentre la dolce Enrichetta Blondel, angelica sua sposa, suonava il pianoforte: “*Ahi, forse a tanto strazio / cadde lo spirito anelo, / e disperò, ma valida / venne una man dal cielo / e in più spirabil aere / pietosa il trasportò; / e l'avviò per i floridi / sentier della speranza, / ai campi eterni, al premio / che i desideri avanza, / dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò. / Bella immortal benefica / Fede ai trionfi avvezza! / Scrivi ancor questo, allegrati; / che più superba altezza / al Disonor del Golgota / giammai non si chinò! / Tu dalle stanche ceneri, / sperdi ria parola: / il Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola, sulla deserta coltrice / accanto a lui posò.*”

Quel 5 maggio 1821, duecento anni fa, ci fu un mirabile trionfo del Cristo Salvatore e Re: “Sì, Nazareno, hai vinto! A Te l'onore, la potenza e la gloria nei secoli eterni”.

LA PASSIONE DI DIO PER L'UOMO

Don Enzo Boninsegna

Il rapporto tra l'uomo e Dio è ostacolato, in molte persone, dall'idea sbagliata che di Dio si sono fatte. Credono in un Dio esistente, ma non in un Dio amante. Credono in un Dio creatore, ma non in un Padre prudente. Credono in un Dio freddo e lontano che abita nei cieli e non in un Dio che è vicino ad ogni uomo. Credono in un Dio legislatore, nel Dio dei comandi e dei divieti, un Dio che con le Sue leggi impedisce all'uomo di alzarsi in volo verso la gioia. Credono in un Dio indifferente e non in un Dio che brucia di amore per ognuno di noi. Credono in un Dio giusto che punisce le colpe e non anche in un Dio misericordioso che perdona, felice di poter perdonare chi piange il suo peccato. Credono nel Dio dei pagani, non nel Dio dei cristiani. Credono in un "dio sbagliato", non nel Dio di Gesù Cristo. Se dunque Dio è, e molti lo pensano, non può che essere temuto. Temuto, ma non amato! Eppure da più di duemila anni nella storia del mondo risuona l'eco dell'amore di Dio, un'eco che durerà fino alla fine del tempo. E non un'eco sussurrata, appena percettibile, ma un grido di amore, della follia di amore con cui Dio ama ognuno di noi.

Questo è Gesù: l'esposizione, la manifestazione, l'incarnazione dell'amore del Padre. Il Figlio di Dio si è fatto uomo perché non soltanto ci credessimo amati, ma ci sentissimo amati, perché potessimo vedere e toccare con mano quanto Dio ci ama. Il Signore non si rassegna a perderci: Gli siamo costati troppo! È per questo che non lascia nulla di intentato pur di salvarci. E così, se l'uomo non si stanca di peccare, meno ancora Dio si stanca di perdonare. E quanto più l'uomo si inabissa nel peccato, tanto più Dio, dagli abissi del Suo amore, fa scaturire fiumi di misericordia per noi. Quanto più il peccato copre la Terra, tanto più dal cielo piove misericordia su questo povero mondo. Ben a ragione quel grande scienziato e uomo di fede che fu Enrico Medi ha definito la nostra epoca come "*la più barbara della storia*". La più barbara perché la più lontana da Dio, la più ribelle, la più ostinata, la più orgogliosa e sprezzante verso i valori dello spirito. E quindi... la più bisognosa di Dio e Dio, fedele al Suo amore per noi, non manca all'appuntamento. Quando l'uomo, circa tre secoli

fa, con l'affacciarsi dei tempi moderni, oltre a peccare (mestiere antico!), ha cominciato a giustificare il suo peccato (mestiere moderno!), Dio ha fatto straripare il Suo amore per noi regalandoci promesse straordinarie riguardanti la nostra eterna salvezza. E per dare la più grande credibilità a quelle promesse ci ha mostrato, a Paray-Le-Monial, un cuore di uomo che è il Cuore di Dio, il Cuore di Gesù, nostro fratello e Salvatore: *«Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini...»*. Santa Margherita Maria Alacoque è stata l'umile ma prezioso strumento scelto da Dio per farci conoscere quel Cuore e per aiutarci ad amarLo come merita. Poter meditare su quegli eventi, su quelle rivelazioni che la Chiesa ha accolto e proposto ai Suoi figli con la voce autorevole dei Papi, è una grande grazia e diffondere questo messaggio di salvezza può essere un impegno apostolico per chi, sentendosi amato di un amore infinito, vuol dire il suo grazie non solo amando, ma portando altri ad... amare l'Amore.

La grande apparizione del giugno 1675 di santa Margherita Maria
(Autobiografia – parr.92)

“Una volta, mentre ero davanti al SS.mo Sacramento (era un giorno dell’ottava del “Corpus Domini”), ricevetti dal mio Dio grazie straordinarie del Suo Amore; mi sentii spinta dal desiderio di ricambiarLo e di renderGli amore per amore. Egli mi rivolse queste parole: *«Tu non puoi mostrarmi amore più grande che facendo ciò che tante volte ti ho domandato»*. Allora, scoprendo il Suo divin Cuore, mi disse: *«Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini e che nulla ha risparmiato fino ad esaurirsi e a consumarsi per testimoniare loro il Suo Amore. In segno di riconoscenza, però, non ricevo dalla maggior parte di essi che ingratitude per le loro tante irriverenze, i loro sacrilegi e le freddezze e i disprezzi che essi mi usano in questo Sacramento d’Amore. Ma ciò che più Mi amareggia è che ci siano anche dei cuori a Me consacrati che Mi trattano così»*. *«Per questo ti chiedo che il primo venerdì dopo l’ottava del “Corpus Domini” sia dedicato a una festa particolare per onorare il Mio Cuore, ricevendo in quel giorno la santa Comunione e facendo un’ammenda d’onore per riparare tutti gli oltraggi ricevuti durante il periodo in cui il SS.mo Sacramento è stato esposto sugli altari»*.

«Io ti prometto che il Mio Cuore si dilaterà per effondere con abbondanza le ricchezze del Suo divino Amore su coloro che Gli renderanno questo onore e procureranno che Gli sia reso da altri».

CRESCERE NELL'AMORE DI DIO

COME MARIA

Romina Marrone

Prima di incamminarci con Maria verso Elisabetta, credo sia importante soffermarsi a considerare come in Maria sia perfetto il connubio tra vita contemplativa e vita attiva. Perché? Perché l'“oggetto” della Sua contemplazione e delle Sue azioni è Dio. In Maria, possiamo affermare, facendo un passo ulteriore, che i due aspetti che noi viviamo spesso come antagonisti non esistono, perché sono fusi l'uno nell'altro. Maria è una cosa sola con Dio, così tutta la Sua vita è unita a Lui, non conosce divisioni di sorta. Al contrario di Eva, lacerata dalla conoscenza dell'albero del bene e del male, Maria rimane ancorata all'Albero della Vita, pertanto, non conoscendo il male, la sua psiche, le sue emozioni sono perfettamente armonizzate nell'essere costantemente con Dio. Così la gioia del *fiat* scaturisce in un primo atto di carità senza indugio alcuno: Maria si mette in viaggio incurante dei disagi e della lunghezza del tragitto per raggiungere sua cugina Elisabetta, bisognosa di aiuto perché anziana e restarla accanto. Il Philippe, nel suo libro *Maria Figlia del suo Figlio*, afferma: “...Dio si serve di questo gesto di misericordia temporale per realizzare la misericordia divina: la santificazione di Giovanni Battista, il precursore, e di sua madre.”

Il gesto di Maria non è casuale, ma è frutto della profonda comprensione del messaggio dell'Angelo che per primo Le parla della cugina e del miracolo che anch'ella vive. Potremmo dire, come quando si instaura un legame profondo tra due persone, che ci sia stata una trasmissione istantanea della volontà di Dio a Maria che prontamente l'ha recepita. La Visitazione è proprio il mistero che esplicita in modo chiaro come la contemplazione e l'azione siano aspetti perfettamente in simbiosi quando la volontà è unita a Dio. Per Maria certamente è un progresso nell'amore, perché si mette in viaggio, si muove, non indugia ad esercitare la Sua carità verso chi le è più prossimo. L'amore custodito e coltivato nel cuore sboccia in un movimento che si apre all'altro non in modo casuale ma guidato dallo

Spirito Santo. Proprio perché il gesto di Maria è espressione di puro amore, porta frutto: Giovanni Battista è il primo a ricevere la salvezza di Gesù, è il primo a riconoscere in Maria la portatrice del Salvatore. La Beata Vergine già qui agisce divinamente, sempre però nell'umiltà e nella piccolezza, quasi di nascosto. Giovanni esulta di gioia nel grembo di sua madre che, ricolma di grazia, pronuncia il saluto a Maria divenuto parte della preghiera mariana universale, l'*Ave Maria*. Non si può rimanere indifferenti dinanzi alle modalità scelte dal Signore per interagire con le Sue creature, là dove esse si dispongono apertamente all'ascolto e all'obbedienza. La delicatezza e la dolcezza con le quali Egli agisce si rispecchiano in Maria così chiaramente che Elisabetta non può fare a meno di chiamarla benedetta. La delicatezza che Dio usa con le Sue creature è quella che Maria utilizza nel presentarsi a sua cugina: la carità, se si vuole seguire il suo esempio, va esercitata senza invadenza e prepotenza, ma appunto va dosata e adattata al bisognoso. Maria impara da Dio stesso, perciò tutto ciò che Ella compie è di esempio per noi che vogliamo impegnarci a crescere nell'amore verso di Lui. Maria rimane tre mesi a servizio di Elisabetta, così il suo gesto generoso si rivela non essere frutto di uno slancio momentaneo, anche se deciso e messo in pratica rapidamente. Il Signore ha insegnato a noi, tramite Maria, la carità pronta, fedele e perseverante.

Che dire poi del *Magnificat*? La risposta di Maria ad Elisabetta è un canto di lode a Dio; Ella non tiene nulla per Sé e rende tutto al Creatore; l'amore per il suo Dio (veramente suo perché Lo porta in grembo) la riveste di vera umiltà che non si schernisce ipocritamente davanti ad un elogio, ma lo accoglie, rinviandolo a Colui al Quale è necessario rivolgerlo.

Contemplare Maria in questa sua prima azione misericordiosa solleva le nostre misere e pesanti membra, le colloca su una nube soffice ed avvolgente dove tutto è perfetto, nulla è fuori posto e la squisitezza di ogni gesto profuma di rosa, profumo soave che vivifica lo spirito. No, non è una fiaba, non è un sogno ad occhi aperti o chiusi, è l'effetto di Maria su di noi, del suo amore vero, tremendamente e talmente reale che se si è disposti a seguirLa può perfino trasformare il fango in oro, ossia un misero peccatore in un santo di Dio.

A PROPOSITO...

Gli ospedali romani, sullo scorcio del secolo XVI, erano una gloria della Chiesa di Roma e tra essi emergeva, per storia ed importanza, l'ospedale di S. Spirito, la cui fondazione, per opera di Innocenzo III nel 1198, fu definita uno dei più grandi avvenimenti nel mondo durante il Medio Evo. Nel 1471 era stato riedificato e ammodernato con sontuosa magnificenza da Sisto IV perché potesse continuare ad essere *Christianae caritatis gymnasium*, scuola di carità cristiana, come si può leggere ancora in una vecchia lapide posta all'interno dell'ospedale. Ma nella seconda metà del 1500 le cose andavano molto diversamente dalle intenzioni dei pontefici. Il glorioso ordine ospedaliero di S. Spirito, che i Papi gestivano dalla fondazione e che tante benemerienze si era acquistato in quattro secoli di storia, sembrava che dovesse ammainare bandiera. Due *Visite Apostoliche*, cioè ispezioni ministeriali come le chiameremmo oggi, effettuate nel 1574 e nel 1585 fanno dei rilievi molto pesanti sia sul servizio dei frati e molto più sul servizio svolto dal personale d'assistenza. Eccone alcuni: *“Il reparto dei degenti gravi e schizofrenici è piccolo e puzzolente e non c'è nessun assistente per i malati. Nelle camerate degli infermi si cambiano le lenzuola solo ogni 15 giorni e abbiamo trovato tutte le cose molto sporche. Non c'è nessuno che aiuti i malati gravi a mangiare e i malati prendono i pasti a ore inopportune e molto anticipate sia d'inverno che d'estate. I medici li visitano molto in fretta e molto presto al mattino o molto tardi alla sera”* (P. Vanti M.). Non sono rilievi esagerati. Abbiamo infatti un'altra testimonianza di prima mano e di grande autorità, un *memoriale* di Bernardino Cirillo, che per più di un ventennio, dal 1550 al 1574, fu Commendatore di S. Spirito, ossia Presidente dell'Ospedale. Egli parla di un servizio *“pessimo e abominevole”*, svolto da *“tutta diavolata gente anormale, o ti piantano o ti rubano”*. Né giova cam-

biarli, perché spesso si va di male in peggio, e *“crearli ci vuol troppa fattura e troppa spesa”*. Anche a pagarli bene non serve. Non c’è retribuzione che basti a convincere costoro a *“votare i pitali”* degli ammalati. *“Servi buoni per l’ospedale, scrive ancora rispondendo con una punta di ironia ai suggerimenti di qualche pacifico prelado di curia, non si possono cavare né dallo studio di Bologna né dalle corti dei Cardinali...non si incontrano alle fiere e sui mercati. Se qualcuno me li sa trovare me li porti che io gli pagherò la senseria”*. Questo avveniva in S. Spirito, dove i frati nella loro regola professavano solennemente: *“I padroni nostri sono i poveri dei quali ci proclamiamo servi”*. Ma a S. Giacomo degli Incurabili il livello assistenziale era il medesimo e lo stesso si può affermare degli altri ospedali. Il primo biografo di S. Camillo, P. Sante Cicatelli, testimone anche lui di tutto ciò annota: *“Hor se questi inconvenienti così grandi e manifesti intervenivano in Roma, capo del mondo, specchio di esempio d’ogni bontà, carità e santità, che doveva essere nelle altre città dentro e fuori d’Italia dove non si trovavano presenti, né vigilanti gli occhi dé Sommi Pontefici”*. I malati erano pertanto abbandonati a se stessi al punto tale che il citato Commendatore di S. Spirito, Bernardino Cirillo, fece ripetutamente la proposta a Sisto V d’invitare S. Filippo Neri, l’uomo più prestigioso della Roma papale del tempo, a mandare i suoi sacerdoti perché prendessero la direzione dell’ospedale di S. Spirito, *“a ciò si potesse introdurre qualche riforma in quei frati e nel servizio degli infermi”*. Invito che S. Filippo non volle mai accettare. La sfida dell’impossibile che nessuno aveva voluto raccogliere, la raccolse un laico, Camillo de Lellis, in quell’afosa tarda sera di mezz’agosto del 1582 nella corsia dell’ospedale S. Giacomo. Camillo aveva avuto un primo impatto con l’ospedale di S. Giacomo nel 1569 a 19 anni, come ammalato. Era febbricitante e con una brutta piaga al collo del piede destro. Questa piaga aveva bruscamente interrotto la sua carriera di soldato alla quale l’aveva avviato il padre, capitano di ventura. Aveva pertanto una sola aspirazione: guarire presto e tornare alla vita militare.

Continuità a progresso nella storia della carità (P. E. Spogli)

ESSERE VITTIME DEL SIGNORE

Padre Serafino Tognetti

Josefa Menendez, una suora spagnola vissuta in Francia, per la quale è in corso il processo di beatificazione, per obbedienza a Gesù e alle sue superiori, ha lasciato scritto nel libro *Invito all'amore*, la sua esperienza mistica. Gesù le apparve ripetutamente e le chiese di unirsi a Lui proprio per la salvezza dei peccatori.

Un giorno Gesù disse a suor Josefa: *«Ascolta, ci sono tre sacerdoti che feriscono il Mio Cuore: offri per essi tutto ciò che farai»*. E le diede istruzioni affinché questi tre sacerdoti, con il suo aiuto, potessero tornare al Signore: *«Offri tutte le tue azioni, i piccoli atti che fai, tutto: quello che importa è l'intenzione, non la grandezza dell'azione. Appena ti svegli entra subito nel Mio Cuore. Offri al Padre celeste le tue azioni unendole ai Miei palpiti. Tutti i tuoi movimenti uniscili ai Miei in modo che non sia più tu, ma Io che agisco in te. Durante la Messa presenta al Padre Mio l'anima che voglio salvare affinché Io faccia ricadere su di lei il sangue della Vittima che si immola. Quando fai la Comunione offrirai al Padre la ricchezza divina di cui disponi in te, per pagare il debito di quelle anime. Durante la tua meditazione stai vicina a Me nel Getsemani, partecipa alla Mia angoscia, offriti al Padre come vittima pronta a soffrire tutto quello di cui sei capace. Quando prendi cibo o trovi qualche altra soddisfazione, pensa che tu offri a Me quel sollievo»*. Questo è bellissimo: non soltanto io offro al Signore le mie pene o le mie sofferenze, gli offro anche il pranzo, cioè tutte le piccole soddisfazioni della vita, e anche le gioie; l'importante è offrire, non tenere nulla per noi.

Continua Gesù: *«Non separarti da Me neppure un istante. Bacia spesso la Terra, fai ogni giorno la Via Crucis; in quello che fai guarda soltanto alla Mia volontà; umiliati profondamente; fai tutto per amore, avendo sempre presente ciò che Io ho sofferto per le anime. Durante la notte riposa sul Mio Cuore (è difficile dormire sul Cuore di Gesù? Direi di no...), che accoglierà i palpiti del tuo come altrettanti atti di desiderio. In questo modo mi ricondurrai quelle anime che Mi offendono tanto»*. È davvero commovente come Gesù

si accontenti di poco; l'importante è fare tutto con Lui, offrire tutto a Lui. Qualche tempo dopo Gesù apparve a Josefa con grande splendore e disse: «Josefa, i tre sono tornati al Mio Cuore!». Missione compiuta!

Gesù spiegò: «Una minima azione offerta con amore consola il Mio Cuore. Io dimentico tutte le tue miserie». Capite il potere che abbiamo? Anche sui nostri sacerdoti. Se avete litigato col vostro parroco, se lo criticate, se fa cose che non vanno, pensate a offrire per lui: avete il potere di riportarlo al Cuore di Cristo, anche se avesse vissuto male o fosse finito chissà dove. E non solo i sacerdoti, ma anche i vostri familiari: avete il potere di riportarli a Gesù, perché quello che Gesù fece con suor Josefa lo fa con tutti. Ed è bello allora offrirsi al Signore. Essere vittime è semplicemente questo. Non dovete andare a cercare chissà quale sofferenze, ma semplicemente offrirvi al Signore.

Noi cristiani, che sappiamo il valore e la grandezza dell'atto della sofferenza, siamo chiamati a viverlo consapevolmente. Il dolore di un santo vale di più? Dipende dalla generosità. Il santo di solito è più pronto, quindi la sua offerta è più meritoria di quell'anima meno generosa. Ma chi può giudicare la santità di una persona? Ci possono essere dei santi nel nostro condominio che noi non conosciamo e che non saranno mai canonizzati. Nessuno soffre volentieri e nessuno dice che soffrire sia una cosa piacevole. Dio ci dà la pace, ma nella vita c'è il momento del Getsmani, che Gesù visse con angoscia, perché sentiva tutto il peso del rifiuto dell'uomo. La grazia di Dio non ci viene tolta nel dolore, perché il Signore si sottrae a noi solo con il peccato voluto e consumato. Ma quando noi soffriamo e offriamo al Signore Egli è con noi. Allora, per dare più forza e più senso alla nostra sofferenza, offriamo per la nostra città, per il nostro paese, per i sacerdoti. Una sola offerta può veramente salvare una città o una diocesi.

Nel libro di Antonio Socci su padre Pio ho letto che il Signore disse a padre Pio che con la sua offerta evitò una rivoluzione che sarebbe dovuta avvenire in Italia nel 1920. Ma – ci chiediamo – davvero un uomo solo ha questo potere? Sì. Era padre Pio, intendiamoci, però ciò dimostra che anche una sola persona può questo. E quale sarà il potere di chi sta soffrendo molto, nel fisico o nello spirito? La sua sofferenza offerta vale la salvezza di chissà quante anime. La sofferenza di un'anima consacrata può valere la purificazione dei sacerdoti o della sua diocesi. Anzi, consiglio le anime consacrate di dare questo nome alla

propria sofferenza, e allora vivranno la più bella e la più grande missione che si possa pensare: la salvezza delle anime consacrate. C'è una sofferenza che tutti abbiamo e che possiamo offrire: quella della vita in quanto tale, le prove che noi non vogliamo (le malattie, i dispiaceri che abbiamo in famiglia. . .). Tutti siamo soggetti a queste prove, che sono certamente occasioni d'oro, perché non ce le siamo cercate, quindi non alimentano la vanità. Nella lettera ai Corinzi san Paolo ci assicura che *«Dio non ci prova mai al di sopra delle nostre forze»* (1Cor.10,13), quindi, se nel momento della prova noi diamo il nostro assenso, in quel momento il Signore ci dà la forza di superarla. Ce la dà in quel momento, non prima. Se adesso mi dicessero che domattina dovrò essere squartato, certamente sarei terrorizzato: ce la farò?... non ce la farò?... Devo allora sapere che in quel momento il Signore mi darà la forza per superare quella prova, perché io voglio essere Suo. Dio non ci prova mai al di sopra delle nostre forze, e la misura delle nostre forze il Signore la conosce meglio di noi.

Oltre ad accettare con amore e ad offrire le inevitabili sofferenze della vita, è bene fare anche piccoli sacrifici volontari, ascoltando l'invito della coscienza e limitandosi a cose piccole. Per sacrifici grandi bisogna chiedere al padre spirituale, perché in essi c'è il pericolo della vanità. Ma fare piccole rinunce è possibile a tutti e non vi è alcun bisogno di permesso. A suor Josefa Menendez il Signore disse che quello che conta è l'intenzione. Anche una piccola sofferenza davanti a Dio vale moltissimo perché, come scriveva santa Teresa di Gesù Bambino, *«il mio piccolo atto lo mando in cielo; in cielo il Signore lo fa Suo, lo divinizza, e lo rimanda sulla Terra sotto forma di fiori e di petali (è un'immagine poetica) che vanno a finire sui peccatori, purificandoli e salvandoli»*. Questi piccoli atti di penitenza (per esempio sopportare una persona antipatica, o rinunciare a qualche piccola cosa che può far comodo), fanno molto piacere al Signore e salvano molte anime.

Allora, finché abbiamo vita – e non sappiamo se domattina saremo ancora vivi – pratichiamo la penitenza per salvare anime con Gesù. È la nostra grande missione. Accettiamo ciò che la vita ci offre oggi, adesso, in questo istante. Raccogliamo tutte le piccole occasioni che sono disseminate sulla nostra strada, raccogliamole tutte. Possiamo offrire le nostre sofferenze anche per le anime dei nostri defunti. Sappiamo che le anime del Purgatorio non possono fare niente per se stesse, e aspettano la nostra preghiera, per cui suggerisco a

tutti, quando si compiono questi piccoli atti, di offrire anche per le anime purganti, tanto da sperare che la persona per cui si prega esca dal Purgatorio ed entri in Paradiso. Essa un domani ci verrà incontro per dirci il suo grazie. Applicare le sofferenze alle anime del Purgatorio è una grandissima carità. Dobbiamo essere generosi col Signore: non fate le misure, come Abramo che conteggiava le persone buone di Sodoma e Gomorra per evitare la distruzione delle città, diciamo: «*Signore, oggi voglio aiutarti a mandare mille anime in Paradiso*». E magari l'angelo custode mi sta dicendo: «*Ma perché hai detto mille? Potevi dire diecimila*».

È vero che siamo peccatori noi per primi e dobbiamo riparare per noi stessi, ma la misura di quanto è per me e di quanto è per gli altri io non la so. L'importante è la confidenza con Gesù. Dice Gesù alla Menendez: «*Quando l'anima si getta con piena generosità in Me, Io non sto troppo a misurare*». Il Paradiso è fatto di grandi peccatori pentiti e redenti, lo sappiamo, e quindi anche chi avesse avuto una vita balordissima, piena di peccati di tutti i generi, se incontra il Signore può diventare in pochissimo tempo l'anima più santa, perché Egli guarda l'intensità dell'atto e con uno sguardo perdona tutti i peccati, come fece con Maria di Magdala: «*Va', la tua fede ti ha salvata*» (Lc.7,50). Con una parola Gesù cancellò tutti i peccati della donna, che divenne l'anima più ardente tra i Suoi seguaci, anche più degli apostoli, perché aveva creduto in Lui.

E la Maddalena, secondo la Tradizione, dopo la resurrezione del Cristo finì la sua vita da penitente nelle Gallie, per sé ma soprattutto per il mondo, per i cristiani, per la Chiesa nascente. Non andò a predicare in giro, ma rimase in solitudine nell'atto d'amore più grande che poteva offrire a Gesù, perché Lo amava alla follia e quindi pagava per tutti. Si mise in una grotta, passò il suo tempo fino alla morte dicendo: «*Pago io, pago io, pago io...*». Quanti ne avrà mandati in Paradiso? Lo sapremo solo quando la vedremo, e speriamo proprio di vederla!

ASCOLTA

Gli Apostoli Pietro e Paolo sono chiamati “*principi degli Apostoli*” soprattutto perché in modo più evidente degli altri hanno dato alla loro missione un’impronta universalistica cattolica. Questa, in fondo, è anche la ragione del loro legame con Roma. Cristo in persona, come è risaputo, ordinò a Paolo di compiere la sua missione evangelizzatrice a Roma e proprio a Roma Pietro, da Cristo stesso definito roccia-fondamento del nuovo popolo dei continuatori di Cristo, proprio a Roma varò nella Chiesa nascente quella struttura gerarchica, organica e aperta che l’ha distinta nei due millenni della sua storia. Pietro e Paolo, uniti nella testimonianza sigillata dal sangue, furono dai cristiani romani considerati i veri fondatori della loro Chiesa e quando i cristiani presero in mano le redini dell’Urbe vollero proclamare il destino cristiano sostituendo la sfera degli antichi mitici fondatori di Roma, Romolo e Remo, celebrata fin dai tempi remoti il 29 giugno, con quella dei nuovi fondatori della nuova Roma cristiana, Pietro e Paolo. Però, di fatto, è la figura di Pietro che ha acquistato prevalenza in questa festività. Questo è accaduto anzitutto a causa del predominio che la sua figura ha tra gli apostoli negli scritti neotestamentari, ma anche per la celebrità della sua tomba, in primo tempo inserita tra altre tombe sul colle Vaticano, poi preservata per sovrano privilegio giuridico e con sontuosa munificenza architettonica dall’imperatore Costantino. Sicché non meraviglia che per la tomba-trofeo di Pietro si sia soprattutto manifestata l’attrattiva dei popoli cristiani dell’orbe. “*La prova storica – disse Paolo VI – non solo della tomba ma altresì delle veneratissime spoglie mortali è dove l’analisi documentaria, architettonica, indiziale e logica ce l’hanno finalmente indicata. Noi abbiamo la consolazione d’averne un contatto diretto con la fonte della tradizione apostolica romana più autorevole, quella che ci assicura della presenza fisica del Capo del Collegio dei primi discepoli di Gesù Cristo a Roma e del trapianto della Chiesa nascente da Gerusalemme e da Antiochia nella città principale dell’impero romano, quasi ad ereditarne e a sostituirne l’idea di unità civile e politica con quella propria della religione cristiana, universale; questa è perenne capitale spiritual del mondo*”.

(Tratto da *Ascolta si fa sera* – don Ennio Innocenti)

PICCOLO TOMISTA E MARTIRE

P. Nepote

Uno sposo e padre di famiglia di soli 35 anni. Così abbiamo tra i santi in cielo anche questo giovane uomo del nostro tempo, Josef Mayr-Nusser, nato nella fattoria di Nusserhof, presso Bolzano (allora Bozen), capoluogo del Sud Tirolo, attualmente Alto Adige, nel 1910. La Chiesa lo ha riconosciuto martire per Gesù e lo ha beatificato a Bolzano, sua diocesi di origine, il 18 marzo 2017.

Studioso e apostolo – Suo padre, chiamato alle armi nel 1914, muore in guerra l'anno dopo. Sua madre, Maria, è donna forte che dirige con competenza l'azienda di famiglia e cresce da sola i suoi figli. Nonostante il molto lavoro, ogni mattina va a Messa e si accosta a ricevere Gesù Eucaristico. In casa Nusser si prega insieme e si chiude la giornata con il rosario alla Madonna. Il primo dei sei figli, Jakob, riceve nel 1934 l'ordinazione sacerdotale e diventa quasi il secondo papà dei suoi fratelli. Josef, detto Pepi, è molto vivace, allegro, qualche volta indisciplinato. Nella sua famiglia c'è una grande presenza e un ardente amore, che invade anche la sua vita: Gesù Cristo! Così, crescendo, si corregge rapidamente e diventa un bravo studente, un giovane esemplare, la cui vita è incentrata su Gesù e il Suo Vangelo. È intelligente, brillante, e vorrebbe continuare gli studi fino all'università, ma le necessità di famiglia gli consentono solo di diplomarsi in un istituto commerciale di Bolzano: così diventa ragioniere. In seguito ai trattati di Saint-Germain del 1919 il Sud Tirolo diventa Alto Adige e passa sotto la giurisdizione dell'Italia. Josef studia bene l'italiano per i suoi studi e il suo lavoro, pur mantenendo con discrezione, come gran parte della popolazione germanofona, la sua lingua e le sue tradizioni. A casa ed in chiesa Josef parla tedesco o il dialetto tirolese. Sempre più serio e studioso, desideroso di essere colto per servire meglio Gesù con i suoi talenti, legge molti libri per approfondire la sua Fede. I suoi libri prediletti sono *La Summa Theologiae* di san Tommaso d'Aquino e gli scritti spirituali di san Tommaso Moro, martire inglese della Fede al tempo dello

scisma di Enrico VIII. In tutta la vita vedrà in san Tommaso d'Aquino il sommo maestro di pensiero e di vita, colui che sa indicare le ragioni per credere e per possedere sempre di più una "fede pensata" (*fides cogitata*), capace di confrontarsi con il mondo contemporaneo in modo vincente. Anche se non è uomo di studi, nel senso professionale della parola, Josef Nusser è e sarà sempre di più "tomista". In san Tommaso Moro vede il cristiano cattolico che, per essere fedele a Cristo che è Tutto, sa contestare anche il potere e obbedire a Dio prima che agli uomini. Poco più che adolescente, al tempo di Papa Pio XI, Josef si impegna con tutto se stesso nell'Azione Cattolica, nel momento in cui viene costituita come associazione, e ne diventa il responsabile a Bolzano e dintorni, mentre don Josef Ferrari ne è l'assistente e il padre spirituale. In pieno "ventennio fascista", nel 1931, presta servizio militare con il giuramento di fedeltà richiesto a tutti i soldati, aggiungendo, però, come suggerito da Pio XI, la restrizione mentale: « *a condizione che siano salvi i Comandamenti di Dio e della Chiesa* ». Al termine dei diciotto mesi di servizio, compiuti senza alcun entusiasmo, Pepi rientra a Bolzano e trova lavoro come agente commerciale della ditta Eccel. Nel 1932 diventa membro delle Conferenze di san Vincenzo [fondate a Parigi dal beato Federico Ozanam (1813-1853) e ormai diffuse in diverse nazioni] con l'impegno di visitare molto spesso, a domicilio, persone povere, malate o anziane, spesso abbandonate a se stesse. Nel 1937 è nominato presidente della "Conferenza" di Bolzano, molto stimato per il suo senso della vita sociale, la sua capacità di organizzare, la sua Fede ardente ed operosa. In un articolo per la rivista della Società di S. Vincenzo scrive: « *La capacità di ascoltare è il segreto per conquistare i cuori il più rapidamente possibile. Molto spesso siamo le uniche persone cui il povero possa confidarsi...; prendiamo la sedia che ci indica, anche se non è molto pulita, sediamoci e ascoltiamo con cordiale disponibilità. Chi ci ascolta sa capire se siamo discepoli del Salvatore o un funzionario della beneficenza* ». Precisa: « *A noi spetta il compito di prenderci cura del sostegno spirituale dei poveri: più che il loro bene temporale è la loro salvezza eterna che deve interessarci in primo luogo* ». Nel 1934 Josef viene eletto responsabile della gioventù cattolica maschile della diocesi di Trento. Riunisce i giovani con discrezio-

ne in baite isolate per eludere la sorveglianza della polizia. Si serve di giochi e di sport, di canto e di musica, ma il suo obiettivo è “instaurare il regno di Gesù nella nostra patria”. Nel 1939 nella zona in cui Josef presiede i gruppi di volontariato operano 72 associazioni giovanili cattoliche. Lui, da parte sua, visita tutti i paesi incoraggiando la gioventù a vivere alla sequela di Gesù.

Il primato di Cristo – Un giorno del 1936 arriva in visita a Bolzano il vescovo di Trento. Il giovane Josef gli fa il resoconto della situazione nella sua terra: «*La nostra regione è quasi al cento per cento cattolica, se guardiamo i certificati di battesimo. Ma i buoni cattolici sono al massimo il dieci per cento. La vita culturale e sociale è contaminata dal liberalismo infiltratosi nel secolo scorso. Noi qui presenti, però, siamo buoni cristiani e siamo ottimisti. Sorge tra noi una gioventù disgustata da questo stile edonista della cultura moderna. Questa gioventù respinge ogni separazione tra due visioni del mondo: quella della vita privata in cui si sarebbe cristiani e quella della vita pubblica in cui si sarebbe atei. Essa cerca di glorificare Dio non solo in privato, ma anche nel lavoro quotidiano e nella vita sociale. È solo se rendiamo a Dio l'onore che Gli è dovuto non solo in chiesa ma anche nella vita pubblica che si realizzerà la pace per gli uomini di buona volontà*». Come si vede dalle sue parole e dalla sua vita, Josef, aderendo in profondità alle encicliche *Quas Primas* (1925) e *Quadragesimo Anno* (1931) di Papa Pio XI, afferma e realizza il primato di Cristo su tutte le cose, come è chiesto dalla coerenza alla propria Fede. Il Cristo prima di tutto nella sua vita e poi nella vita degli altri: Josef partecipa ogni giorno alla santa Messa ricevendo Gesù nella Santa Comunione, per essere sempre uno con Lui: «*Il partecipare al sacrificio della Messa e accostarsi alla Santa Comunione significa per noi riprendere forza per la vita e la lotta quotidiana che dobbiamo condurre contro i poteri oscuri che minacciano la nostra salvezza*». Per il culto di Gesù-Ostia i ragazzi dell'A.C., guidati da Josef, restaurano una bella chiesetta ed imparano a seguire la Messa con il messalino latino-italiano (dell'Abate Caronti), seguiti dal loro assistente don Ferrari. A tre anni dalla presa del potere di Hitler in Germania, nel 1936, Josef per la prima volta allude all'infatuazione cui molti tirolesi si

lasciano prendere: «*Ciò a cui stiamo assistendo in materia di culto del fùhrer (guida) è solo paganesimo. Noi giovani dell’Azione Cattolica, noi tutti cattolici, dobbiamo mostrare al popolo l’unica “guida” che abbia il diritto di esercitare un’autorità e un potere illimitati, Gesù Cristo, la nostra Guida. Due grandi correnti si affrontano: una, il cui motto è “il mondo per Cristo”; l’altra, che onora satana come suo fùhrer supremo*». È affermazione netta da parte di Josef del Cristo Re universale, della Sua regalità su tutte le cose, regalità spirituale, eucaristica ma anche sociale. Germania e Italia nel maggio 1939 si alleano nel “patto d’acciaio”. Hitler chiede che i sud-tirolesi emigrino in Germania; quelli che restano nell’Alto Adige (Sud Tirolo) dovranno rinunciare alla propria cultura. Così molti germanofoni emigrano in Germania. La famiglia Mayr-Nusser, invece, resta e, con altre famiglie che sono rimaste, dà vita all’associazione Andreas Hofer (dal nome di un eroe dell’insorgenza tirolese contro Napoleone) per difendere cultura e identità tirolesi. Josef è un leader di questa associazione al punto da ospitare nella sua casa riunioni segrete.

Amore... e martirio – Il 26 maggio 1942 Josef Mayr-Nusser sposa Hildegard Straub, dirigente della ditta Eccel in cui lavora dal 1928; i due si sono preparati ad un matrimonio santo meditando l’enciclica *Casti Connubii* di Pio XI (1930). Vanno in viaggio di nozze a Roma dove alloggiano in Vaticano. Sono, per così dire, ammaliati dalla ieratica figura del santo Pontefice Pio XII e sono colpiti dalla presenza di numerosissimi ebrei ospitati dal Papa, in attesa di “visti” per partire e recarsi negli Stati Uniti. Hildegard è conquistata dalle lodi di Josef, dal suo affetto, dalla sua presenza discreta e amorevole, dal suo ottimismo. Il primo agosto 1943 nasce il piccolo Albert: i neo genitori sono al colmo della gioia. Si sta, però, aprendo un periodo difficilissimo. Con la caduta del fascismo e l’armistizio dell’Italia con gli alleati i tedeschi diventano nemici. Tra le altre malefatte, i nazisti requisiscono i sud-tirolesi per il loro esercito. Così il 7 settembre 1944 Josef parte con altre ottanta reclute per Konitz, in Prussia occidentale (oggi Polonia); è deciso ad evitare a tutti i costi di obbedire agli ordini dei nazisti contro la legge di Dio. Dopo un addestramento forsennato e un indottrinamento continuo, il 5 ottobre 1944 Josef rifiuta il giura-

mento a Hitler. Gli chiedono: «*Dunque tu non sei al cento per cento nazista?*». Lui risponde: «*No, non lo sono*». Lo dichiara per iscritto, affermando che non giurerà mai fedeltà a Hitler “per motivi religiosi”. I suoi commilitoni hanno l’impressione che abbia firmato la sua condanna a morte. Il giorno stesso viene incarcerato e viene intentato contro di lui un processo per tradimento. Pensa al “suo” san Tommaso Moro, primo ministro di Inghilterra, che rifiutò di obbedire al re Enrico VIII per essere fedele a Cristo. Dal carcere Josef il 12 novembre 1944 scrive a lungo alla moglie Hildegard per rassicurarla e consolarla: «*La mia professione di Fede ti getterà in un immenso dolore. L’impellenza della mia testimonianza è ormai ineluttabile. Sono due mondi che si scontrano. Il nazismo rifiuta e odia ciò che per noi cattolici è sacro e a cui non possiamo rinunciare. Mia amata sposa sii forte! Dio non ci abbandonerà! Quando il Signore chiede un sacrificio dà anche la forza di offrirlo. Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Né il fuoco né la spada... mai l’avevo sperimentato così come oggi*». Il 14 novembre 1944 Josef è portato a Danzica per essere processato da un tribunale militare. Insieme ad altri prigionieri viene condannato a morte per aver rifiutato di portare le armi ed è condotto al campo di concentramento di Dachau. Nel 1980 Hildegard riceverà una lettera da un ex soldato tedesco, Fritz Habicher, che gli narra come il marito Josef Mayr-Nusser ha trascorso i suoi ultimi giorni di vita. All’inizio del febbraio 1945 Josef e altri prigionieri condannati a morte sono ammassati in un vagone e trasportati senza mangiare e bere attraverso una Germania ormai in rovina fino a Dachau. Il treno arriva a Erlangen presso Norimberga e non può proseguire per i binari danneggiati. Lì i prigionieri vengono un po’ nutriti. Josef è visitato da un medico che sentenza che può proseguire il viaggio. Molti si accorgono, tra le guardie, che non è un traditore della patria, ma un giovane uomo tutto di Dio. Josef ringrazia per le attenzioni che hanno per lui. Nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1945 viene trovato morto: se n’è andato al Padre, da solo, senza nessuno vicino, senza un prete, che i nazisti non hanno chiamato. Accanto al suo corpo, Fritz Habicher, che già aveva scoperto di essere compagno di un santo, trova un libro del Nuovo Testamento, un messalino e il rosario. Habicher e gli altri soldati nazisti lo seppelliscono con gli onori

militari alla presenza di un prete di Erlangen. Nella citata lettera ad Hildegard, vedova da trentacinque anni, Habicher scrive: «*Suo marito è morto per Cristo, ne sono certo. Sono convinto di aver vissuto quindici giorni con un santo, che è ormai, per me, un grande intercessore presso Dio*». Il piccolo tomista, l'apostolo dell'Azione Cattolica, il marito e padre esemplare, era andato incontro a Dio come i martiri antichi, come coloro che ieri, oggi e sempre, preferiscono obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Nel 1958 il suo corpo viene riportato a Bolzano e nel 1963 è sepolto nella chiesa di Lichtenstern, dedicata a san Giuseppe. La Chiesa che lui ha onorato lo ha iscritto tra i beati con la solenne celebrazione del Cardinale Amato, a Bolzano, il 17 maggio 2017. È modello e intercessore per noi, cattolici di oggi, chiamati a non essere succubi dei poteri di questo mondo, quando si oppongono a Dio e annientano l'uomo.

Il beato Josef Mayr-Nusser, come Gesù, ha vinto il mondo.

Riceviamo e segnaliamo ai nostri lettori tre nuove edizioni di pubblicazioni coordinate e rivedute dall'editore Salvatore Panzica

MAGGIO, MESE DI MARIA
GIUGNO, MESE DEL SACRO CUORE
LUGLIO, MESE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Brevi meditazioni da farsi ogni ogni giorno di ciascun mese al fine di custodire e vivere la Fede come veri testimoni della Verità, sotto la guida della Vergine Maria e l'esempio di tanti Santi e Dottori della Chiesa.

I libri si possono richiedere a:

SALPAN EDITORE
IN VERITATE SUMMA CARITAS

Via SS. Salvatore, 7 – 73046 MATINO (LE) – tel.: 0833507256
e-mail: ordini@salpan.org

“LA CHIESA DEVE CAMBIARE?”

Orio Nardi

L'Antico Testamento ci ripete che *la Parola di Dio è stabile come il cielo*.

Nel salmo 118, ad esempio, troviamo continui richiami alla legge di Dio che non cambia: la *Legge eterna* è il fondamento della Creazione: «*Per l'eternità, Signore, è la Tua Parola, stabile come i cieli di età in età, come hai fondato la Terra perché duri*» (Sal.118,89s). «*Perenne è la giustizia delle Tue disposizioni*» (Sal. 144). «*I Tuoi precetti li hai istituiti per l'eternità, in eterno durano i Tuoi giusti decreti*» (Sal.152).

Gesù, però, ci assicura di più: «*Cieli e Terra passeranno, ma le Mie parole non passeranno*» (Mc.13,31). E ci dà sicurezza anche sulla rivelazione dell'Antico Testamento: «*Non sono venuto ad abrogare la Legge, ma a compierla: vi dico in verità, prima che passino il cielo e la Terra, non passerà un solo iota o un solo apice della Legge senza che tutto sia compiuto*» (Mt.5,18). La verità evangelica non cambia secondo le stagioni, come vorrebbero i modernisti. Al tempo di Leone XIII e di San Pio X criticavano la Chiesa per un presunto immobilismo, e può darsi che il clima richiedesse un certo ravvivamento. Papa Giovanni XXIII pensò di aprire le finestre della Chiesa per cambiare aria, ma quando si aprono le finestre bisogna vedere non solo se la camera abbia aria da cambiare, ma anche che vento tira fuori. Fin dalle origini i modernisti mostravano già la loro coda serpentina anche nel metodo, che San Pio X denunciava. Dicevano: «*Proseguiamo obbedienti in tutto alla Chiesa, per non suscitare sospetti, ma dove vogliamo arrivare ce lo diciamo tra noi*». Un atteggiamento che si **rivive ancora oggi**. Non sembrano intelligenze eccessive se non avvertivano l'obiezione di fondo: se la Chiesa ha sbagliato per più di duemila anni nel trasmettere il pensiero di Cristo, come avrebbero potuto renderla credibile con il loro *aggiornamento*?

La volontà di aggiornamento è vecchia quanto l'uomo. Dopo Adamo i progressisti si sono moltiplicati fino ad oggi, cominciando dagli inventori di false religioni e dai novatori della stessa Chiesa. È costante nella Chiesa che *coloro che non riescono a cambiare se stessi si battono per cambiare la Chiesa*. Gesù convertiva i peccatori, ma gli innovatori hanno sempre avuto la pretesa di convertire Gesù, di farGli dire cose gradite e di farLo tacere, per esempio, quando parla dell'inferno. Così ha fatto anche Lutero, cambiando ciò che nel Vangelo non gli andava a genio. Una Chiesa che cambia non è credibile né prima né dopo. Che cosa deve cambiare? Deve ispirarsi a Lutero nell'abolire il Sacrificio Eucaristico? Deve cambiare *dando la Comunione ai conviventi*? Chi conosce il Vangelo sa che cosa ne pensa Gesù stesso: «*Chi sposa una ripudiata commette adulterio*» (Mt.5,32), «*Chi licenzia la propria donna e ne sposa un'altra commette adulterio*» (Mt.19,9). La Chiesa, fin dalle origini, ha sempre voluto che l'Eucarestia non sia ricevuta in peccato. Tra Adamo e noi gli aggiornamenti della Chiesa sembrano molto attivi anche al tempo del vescovo San Vincenzo di Lerins, che nel 434 scrisse quella magnifica precisazione ricordata nell'Ufficio Divino: «*Qualcuno forse potrà domandarsi: non vi sarà mai alcun progresso della religione nella Chiesa di Cristo? Vi sarà certamente, e anche molto grande. Chi infatti potrà essere talmente nemico degli uomini e ostile a Dio da volerlo impedire? Bisognerà, tuttavia, restare attenti che si tratti di un vero progresso della Fede e non di un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante lo sviluppo interno, il cambiamento, invece, si ha quando una dottrina si trasforma in un'altra. È necessario, dunque, che, con il progredire dei tempi, crescano e progrediscano quanto più possibile la comprensione, la scienza e la sapienza sia dei singoli sia di tutti, tanto di uno solo quanto di tutta la Chiesa. Devono, però, rimanere sempre uguali il genere e la dottrina, (la stessa), il suo significato e il suo contenuto. La religione delle anime segue la stessa legge che regola la vita dei corpi. Questi infatti, pur crescendo e sviluppandosi, con l'andare degli anni rimangono i medesimi di prima. Vi è certamente molta diffe-*

renza tra il fiore della giovinezza e la messe della vecchiaia, ma sono gli stessi adolescenti di una volta quelli che diventano vecchi. Si cambia, quindi, l'età e la condizione ma resta sempre il medesimo individuo. Unica e identica resta la natura, unica e identica la persona. Le membra di un lattante sono piccole, più grandi, invece, quelle del giovane, però, sono le stesse. Le membra dell'uomo adulto non hanno più le proporzioni del bambino, tuttavia quelle che esistono in età più matura esistevano già, come tutti sanno, nell'embrione, sicché quanto a parti del corpo niente di nuovo si riscontra negli adulti che non sia già stato presente nei fanciulli, sia pure allo stato embrionale. Non vi è alcun dubbio in proposito. Questa è la vera e autentica legge del progresso organico. Questo è l'ordine meraviglioso disposto dalla natura per ogni crescita. Nell'età matura si dispiega e si sviluppa in forme sempre più ampie tutto quello che la sapienza del Creatore aveva formato in precedenza nel corpicciolo del piccolo. Se con l'andar del tempo la specie umana si cambiasse totalmente da avere una struttura diversa, oppure si arricchisse di qualche membro oltre a quelli di prima, oppure ne perdesse qualcuno, ne verrebbe di conseguenza che tutto l'organismo ne risulterebbe profondamente alterato o menomato, in ogni caso non sarebbe più lo stesso. Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età. È necessario, però, che resti assolutamente intatto e inalterato. I nostri antenati hanno seminato già dai primi tempi nel campo della Chiesa il seme della Fede. Sarebbe assurdo e incredibile che noi, loro figli, invece della genuina verità del frumento, raccogliessimo il frutto della frode, cioè dell'errore, della zizzania. Anzi è giusto e del tutto logico escludere ogni contraddizione tra il prima e il dopo. Noi mietiamo quello stesso frumento di verità seminato che crebbe fino alla maturazione. Poiché dunque c'è qualcosa della primitiva seminazione che può ancora svilupparsi con l'andar del tempo, anche oggi essa può essere oggetto di felice e fruttuosa coltivazione» (Dal Primo Commonitorio di S. Vincenzo di Lerins).

Nella Chiesa dobbiamo distinguere nettamente l'elemento indefettibile e santificante che è Gesù Cristo, e l'elemento defettibile, santificabile secondo le disposizioni. Gesù l'ha fondata come comunità di credenti da Lui costituita in unità (*Ecclesia*:v.Gv.14,1s) e come Suo Corpo Mistico (1Cor.12,27), e sta al centro di essa in Paradiso e nell'Eucarestia sino alla fine dei tempi (Mt.28,20). Come Dio, Gesù non cambia: «*Gesù Cristo è sempre lo stesso, oggi, domani e per tutti i secoli*» (Eb.13,8). La Sua Parola rimane in eterno (Mc.13,31). L'ha fondata sulla roccia di Pietro, garantendole stabilità e indefettibilità e il potere di legare e sciogliere (Mt.16,18s), e ha effuso in essa il Suo Spirito per portarla alla *verità intera* (Gv.16,13s). La Santa Romana Chiesa è immagine riflessa della Santissima Trinità che è nei Cieli. Il Santo Padre, Vicario di Cristo, rappresenta Cristo stesso e, come Cristo, riceve dal Padre ogni bene ed è continuamente assistito dallo Spirito Santo, che, congiunto al Padre e al Figlio, dona alla Chiesa Madre di tutte le Chiese ogni potere e autorità su tutte le genti. Non tutti i Papi sono stati santi e non tutti hanno agito ispirati dal soffio divino. In materia di Fede e di Magistero ecclesiale la cattedra di Pietro non può errare se il Santo Padre è strettamente congiunto alla Santissima Trinità. Nell'emanare e diffondere la dottrina ecclesiale la Santa Chiesa non può cadere in fallo in materia divina se dispensa ai fedeli ciò che riceve dall'alto.

Così la Dottrina e il Magistero sono e restano infallibili.

I N D I C E

<i>La corona di giustizia</i>	1
Il Sacro Cuore	5
“Era un tipo a parte”	8
La passione di Dio per l'uomo	12
Crescere nell'amore di Dio come Maria	14
A proposito... ..	16
Essere vittime per il Signore	18
Ascolta	22
Piccolo tomista e martire	23
“La Chiesa deve cambiare?”	29